

1. La costruzione sociale della paternità

Giuditta Lo Russo

Di paternità finora s'è parlato poco. Di fronte alla quantità di studi e ricerche sulla maternità e sul rapporto madre-figlio/a, constatiamo la pressoché inesistenza di un discorso sistematico sulla paternità: mancano punti di riferimento significativi. Dunque, già il fatto di incominciare a parlarne è di per sé una novità. Ciò avviene in un momento in cui ci sono non pochi elementi di novità nella figura paterna o meglio nel rapporto padre-figlio. È sempre più diffuso affermare che il padre è oggi una figura in crisi.

Si dice, da più parti, che andiamo rapidamente verso la decadenza e liquidazione del padre. È vero e non è vero: per esempio quando si parla dei «nuovi padri», se ne parla come di una figura giovane ed emergente, non certo in crisi, caratterizzata da forti connotazioni positive. I «nuovi padri» sono uomini che hanno imparato a fare quello che i padri d'un tempo non sapevano fare, occuparsi dei bambini piccoli. In effetti è impensabile, anche solo riferita ai nostri padri, questa nuova immagine di giovane padre che spinge la carrozzella, si porta addosso il bambino nel marsupio, gli fa il bagno, lo cambia e pulisce, prepara le pappe...

Notiamo innanzitutto che non si può parlare in modo indifferenziato di paternità, senza tener distinte le varie fasi del rapporto padre-figlio. Una cosa infatti è essere padre, come essere madre, di un neonato che deve essere allattato, pulito accudito; altra cosa è essere padre di un adolescente, che mette in atto i primi conflitti; altra cosa ancora è essere padre di un giovane di venticinque/trent'anni, che dovrebbe andarsene da casa e... ancora non se ne va.

Tenendo dunque presenti queste differenti fasi del rapporto padre-figlio, possiamo dire che la «novità» consiste principalmente in questo: i padri di oggi sono molto più presenti, più coinvolti dei padri di un tempo nella cura e nell'allevamento del bambino piccolo – e questo non può che essere un tratto positivo, una novità buona. Questa novità, infatti, ha enormemente avvicinato gli uomini al mondo dell'infanzia. Una volta essi non sapevano quasi niente del mondo del bambino. Allevare bambini era cosa da donne. La figura del padre restava una figura secondaria e periferica che entrava solo in un periodo più tardo nella vita del figlio.

Sembra dunque lecito affermare che oggi i padri fanno molto più che in passato come si fa ad essere padre di un bambino piccolo. Pare sappiano invece molto meno dei padri di un tempo come si fa a essere padre di un figlio cresciuto. È qui che la figura paterna risulta spiazzata e disorientata, manifestando segni tangibili di una crisi profonda, che è crisi di autorità, di immagine, di identità. In questo conflitto epocale padre-figli, è il padre che risulta essere perdente e quasi messo in ginocchio, è lui che sembra non saper più bene come deve essere un padre.

Arriveremo a parlare di questa crisi e di questo disorientamento che si manifesta essenzialmente nel rapporto padre-figlio grande. Ma prima vorrei soffermarmi ancora su quel rapporto padre-figlio piccolo che è la novità positiva di questi anni: i cosiddetti «nuovi padri» appunto, così bravi e pieni di buona volontà e così maltrattati dal prof. Bernardi.

L'illustre pediatra, autore di numerosi libri sull'infanzia e sulla funzione dei genitori, ha chiaramente espresso il suo giudizio tutto negativo (suscitando vivaci reazioni e dibattiti) proprio nei confronti di quei padri che, sempre più numerosi, tendono a riprodurre la funzione tradizionalmente materna nell'accudimento del bambino. Essi non sarebbero altro che una brutta copia della madre – i «mammi» appunto – rei, secondo il prof. Bernardi, di inaugurare un modello di paternità che, rinunciando alle specifiche caratteristiche maschili, si pone invece come un'imitazione del ruolo materno femminile. Così l'autorevole pediatra argomenta la sua preoccupazione di fronte al diffondersi di tale «novità»: «L'essere umano per crescere ha bisogno di un modello femminile e di uno maschile e non di un modello femminile e di un'imitazione più o meno scadente del medesimo» («L'Unità», 31 marzo 1994).

Non intendo qui entrare nel merito di queste affermazioni dai risvolti squisitamente psicologici. Non posso tuttavia non dichiarare che non condivido più di tanto le preoccupazioni del prof. Bernardi. Sono convinta infatti che la sempre maggiore partecipazione dei padri all'allevamento dei bambini sia cosa più che auspicabile, che non può non tradursi in un inestimabile arricchimento di esperienza, positivo sia per il padre che per il bambino.

Come antropologa vorrei invece richiamare l'attenzione su un aspetto che mi sembra importante sottolineare: la novità in queste nuove figure di padri viene indicata nel fatto che essi hanno imparato a fare quello che da sempre fanno le madri, dunque nell'assunzione maschile di funzioni, compiti e competenze tradizionalmente femminili. Ora vediamo che tutto ciò rappresenta una grossa novità nella nostra cultura, in cui il padre è sempre stato distante e periferico rispetto alla vita del bambino. Ma se andiamo a vedere come stanno le cose nelle culture arcaiche, troviamo che nella famiglia dei popoli cosiddetti primitivi, il padre è coinvolto e si occupa della vita del bambino proprio come fa la madre. Possiamo addirittura affermare che *la paternità originariamente si costruisce proprio per imitazione del ruolo materno*. Il padre diventa padre facendo quello che fa la madre.

Perché queste mie affermazioni non sembrino eccessive, paradossali o senza fondamento, vorrei rivisitare direttamente con voi alcuni resoconti etnografici, tanto più preziosi intanto perché belli e poco conosciuti, e poi perché ci mettono di fronte a quel primissimo rapporto di intimità padre-neonato, di cui da noi si è parlato così poco, essendo nella nostra cultura, fino a ieri, praticamente assente.

Così Margaret Mead descrive un tipico padre Arapesh:

Il contributo iniziale del padre nell'allevamento dei bambini è pari a quello della madre [...] i compiti relativi alla cura dei bambini sono lavori sia da donna sia da uomo [...] il marito rimane spesso a casa e si prende cura del bambino. Si gode il bambino con la stessa semplicità con la quale se lo gode la madre... Il padre non ha maggiore difficoltà della madre ad occuparsi delle feci del bambino né minore pazienza nel persuadere il bambino a mangiare con il cucchiaino di noce di cocco [...] La minuta cura quotidiana dei bambini piccoli [...] è egualmente congeniale sia all'uomo che alla donna Arapesh.

Le pagine che la Mead dedica alla nascita di un bambino Arapesh e alla relazione di stretta intimità padre-bambino, che si stabilisce fin dal momento della nascita, sono molto suggestive e significative. Ne riprendiamo alcuni brani:

... il padre non può essere presente al momento del parto [...] Il sangue del parto, come quello delle mestruazioni, è pericoloso, quindi la donna deve sgravarsi a sufficiente distanza dal villaggio. Tutto questo non impedisce che l'espressione 'portare un bambino' si applichi tanto alla madre quanto al padre [...] Una volta lavato il bambino ed eliminata la placenta e il cordone ombelicale [...] madre e figlio vengono portati al villaggio e sistemati in una casetta apposita [...] adesso il padre si riunisce alla moglie per dividere con lei il compito di allevare il neonato. Le porta un fascio di foglie soffici come flannela, perché ne imbottisca il piccolo sacco di rete nel quale il bambino resterà sospeso raggomitolato nella posizione prenatale. Le porta un guscio di cocco pieno d'acqua perché possa lavare il bambino [...] porta nella capanna il proprio poggiatesta di legno [...] e si stende al fianco della moglie. In questo momento è, secondo il modo di dire Arapesh, 'in letto ad avere un bambino': ora la vita della nuova creatura è tanto intimamente legata alla sua quanto a quella della madre [...] Il padre se ne sta quieto accanto al neonato, dando di tempo in tempo consigli alla moglie. Il primo giorno essi osservano il digiuno. Non possono né fumare né bere acqua. A intervalli compiono piccoli riti magici, destinati ad assicurare il benessere del bambino e la loro capacità di averne cura. [...] Il padre chiama qualcuno dei bambini che gironzolano intorno alla capanna, ansiosi di vedere il nuovo nato, e strofina loro una bacchetta sul dorso, per poi strofinarla sul dorso del neonato recitando le parole magiche: «Ti do le vertebre, una di maiale, una di serpente, una di persona, una di serpente d'albero, una di pitone, una di vipera, una di bambino».

Nota ancora la Mead:

Chi è padre per la prima volta si trova in una posizione delicata, più di quella della madre. Per la donna le cerimonie sono sempre le stesse sia che si tratti del primo figlio o del quinto [...] Un uomo che «porta un bambino» per la prima volta si trova in uno stato precario, un po' come un ragazzo appena iniziato o come uno che abbia ucciso per la prima volta un uomo in combattimento. Da questo stato può purificarlo soltanto un altro uomo che abbia già avuto bambini; quest'uomo sarà il suo padrino e compirà la cerimonia prescritta [...].

Non possiamo qui dilungarci a trascrivere tutta la descrizione della cerimonia, riportiamo solo il commento che ne fa la Mead:

Si potrebbe dire che la cerimonia esprime il recupero da parte del padre, della sua natura maschile dopo l'importante parte presa nelle funzioni femminili [...] alla fine il padrino unge la testa del neo-padre con una speciale sostanza bianca [...] soltanto ora il neo-padre entra nel novero di coloro che hanno felicemente portato a termine un bambino [...] I suoi compiti materni però non sono ancora terminati...

I resoconti etnografici concordano nel sottolineare, da più parti, come il coinvolgimento del padre per quanto riguarda la cura e l'allevamento del bambino sia molto maggiore nella società primitiva rispetto alla nostra. Scrive Lévi-Strauss: «c'è una grande differenza fra il padre Nambikwara che cura il suo bambino e lo pulisce quando si sporca, e il nobiluomo europeo di non molti anni fa, al quale i figli venivano presen-

tati formalmente ogni tanto, e altrimenti restavano confinati nei quartieri delle donne finché non fossero diventati abbastanza grandi da andare a cavallo e tirare di scherma».

Considerazioni analoghe ricorrono nei testi di Malinowski:

[...] è piuttosto inaspettato trovare che in una società selvaggia, nella quale i legami fisici della paternità sono ignoti e dove regna il diritto materno, il padre debba stare in una relazione molto più intima coi fanciulli di quel che non avvenga normalmente fra noi. Poiché, invero, nella nostra società il padre rappresenta una ben piccola parte nella vita di un bambino [...] Fra i Melanesiani la «paternità» come la conosciamo noi è una relazione puramente sociale. Parte di questa relazione consiste nei doveri verso i figli della propria moglie; il padre deve «riceverli tra le sue braccia», frase che abbiamo già citato; deve portarli quando la madre è stanca di camminare e deve assisterli durante l'allevamento in casa. Li cura nei loro bisogni naturali e li pulisce e, a tal riguardo, nelle lingue indigene esistono molte espressioni stereotipate, riferendosi alla paternità e ai sacrifici che essa comporta [...] Un tipico padre delle Trobriand è un duro lavoratore e un coscienzioso balio, obbedendo in ciò al dovere espresso nella tradizione sociale.

Originariamente dunque, la paternità non è un dato naturale ma un'invenzione sociale costruita attraverso l'estensione al padre di funzioni materne: è un'assunzione maschile di ruoli femminili, una imitazione di ciò che fa la madre. L'affermazione della paternità come ricerca di simmetria e assunzione di caratteristiche materne, quasi un «fingersi madre», trova la sua espressione più pregnante e significativa nel rituale simbolico della *couvade*. Osservato presso le più diverse popolazioni della terra questo «strano» costume è stato documentato e descritto in innumerevoli resoconti dagli scrittori dell'antichità classica fino agli antropologi del nostro secolo. Riportiamo una di queste descrizioni: «la donna lavora come di consueto e, alcune ore prima del parto, ella si reca in compagnia di altre donne nella foresta dove dà alla luce il figlio. Alcune ore dopo, si alza e ritorna al lavoro [...] Non appena il bambino è nato, il padre si installa nella sua amaca, si astiene da ogni lavoro, dalla carne e da altri cibi, salvo una pappina liquida di farina di manioca. Non fuma, non si lava e, soprattutto si astiene dal toccare una qualsiasi arma. Le donne della tribù si prendono cura di lui e lo nutrono [...] Questa situazione si prolunga per giorni, talvolta per settimane».

Al rituale simbolico in cui un uomo imita il parto mentre la moglie lo sta effettivamente affrontando è stato dato il nome di *couvade* (da *couver*) da Joseph François Lafitau, che aveva avuto modo di osservarlo e descriverlo, presso gli Indiani del Canada all'inizio del Settecento. Ma la più antica notizia di questo singolare costume da parte di un europeo risale a Marco Polo (1254-1324), che riferisce di averlo incontrato presso i Miao-tse, antica popolazione del Turkestan cinese. L'area della sua espansione va comunque dal Sud America, specialmente nel Brasile, alla Groenlandia, all'arcipelago malese, ai Caraibi, all'India, come testimoniato anche da Tylor. È possibile dimostrare l'antica diffusione della *couvade* anche in Europa. Ne sono state rinvenute tracce e sopravvivenze in Corsica, in Albania, in Irlanda ed anche nella Francia continentale.

C'è un antico poema francese che così la descrive:

En Amérique, en Corse et chez l'Ibérien,
En France même, encore chez le Varnarien,
En pays Navarrois, lors qu'une femme accouche,
L'épouse sort du lit et le mari se couche.
[...]
On le met au régime, et notre faux malade
Soigné par l'accouchée, en son lit fait couvade.

L'usanza che prevede che al momento della nascita del bambino il padre assuma determinati comportamenti che simulano lo stato della partoriente, mentre questa si dedica al più presto alle occupazioni quotidiane, compresa la cura del marito impegnato appunto nel rituale della *couvade*, è diffusamente menzionato anche da molti scrittori classici. Mi sembra utile riferire alcune di queste fonti che documentano l'estensione e la diffusione di questo importante rituale finalizzato a rendere l'idea di un puerperio maschile attraverso l'assunzione da parte del padre di ruoli materni. Sulla base di documenti dell'antichità greca e romana scrive Bachofen:

Nel paese dei Tibareni le donne, quando partoriscono si prendono cura degli uomini, come afferma Ninfodoro nelle *Consuetudini*. Il resoconto sui Corsi fattoci da Diodoro rivela una singolare coincidenza con queste considerazioni. [...] 'Quando la donna sta per partorire, nessuno si prende cura di lei durante il parto; il marito invece, messosi a letto come se fosse malato, fa finta di partorire nei giorni previsti e di essere in preda alle doglie'. A proposito degli Iberi settentrionali Strabone scrive: 'Queste donne, del resto, svolgono i lavori agricoli. Subito dopo che hanno partorito le si vede servire i propri mariti, che hanno preso posto sul letto'.

Nota ancora Bachofen:

una perfetta convergenza con queste descrizioni si incontra nei resoconti a proposito delle popolazioni dei Caraibi e del Brasile in genere. Scrive al riguardo J.G. Muller: 'in tutto il Brasile, sia nelle tribù più evolute che in quelle più primitive, come anche presso i Caraibi (Cari, Caripura, Caripuna) è diffusa l'usanza per cui, alla nascita di un bambino, è il padre anziché la madre a sdraiarsi per diverse settimane sull'amaca, a godere dell'assistenza riservata alla partoriente e a ricevere i vicini che si recano in visita alla puerpera'.

Tra la messe di documentazione che testimonia la diffusione di questo rituale presso le più varie popolazioni del mondo arcaico, Frazer propone di distinguere due diversi tipi di *couvade*, una pre-natale e l'altra post-natale, che così egli sintetizza:

Con il nome *couvade* si sono confusi frequentemente due costumi abbastanza distinti, entrambi in relazione con la nascita. Uno di essi consiste in una dieta stretta osservata dal padre in favore del figlio appena nato [...] L'altro costume consiste in una simulazione del parto da parte dell'uomo, realizzata a beneficio della madre, per alleviarla dai dolori mediante il trasferimento sulla finta madre (cioè il padre). [...] La simulazione del parto si attua all'apparire dei dolori del parto vero, prima della nascita. La dieta stretta ed il regime del padre cominciano solo dopo la venuta del bambino.

L'insieme delle pratiche rituali relative al comportamento del padre e alla sua assunzione di ruoli materni in occasione della nascita del bambino è stato dunque, dall'antichità ai nostri giorni, oggetto di comprensibile curiosità, stupore e riflessione, descritto e interpretato in pubblicazioni di vario genere, che vanno dai resoconti etnografici alle interpretazioni più moderne, sociologiche, antropologiche, psicoanalitiche. Non potendo qui entrare nel merito di queste variegate interpretazioni preferiamo riportare ancora il seguente brano di Bachofen, che ci sembra particolarmente significativo:

Quanto più l'usanza è singolare, tanto meno essa deve essere frutto della casualità e del capriccio. [...] l'aggiunta della nascita dal padre e quella dalla madre ha il significato di far elevare il figlio dalla condizione di *unilaterale* a quella di *bilaterale*, ossia a farlo diventare figlio vero e legittimo di un padre ben determinato. Il mezzo per raggiungere tale scopo è la finzione, in virtù della quale il padre viene inteso e raffigurato come una seconda madre. [...] Mediante tale cerimonia il figlio, che in virtù della nascita ha discendenza matrilineare, ottiene anche un padre ben determinato e questo passaggio si attua mediante la finzione della maternità nella persona del genitore. [...] Questo fingersi madri ha legami così stretti con il diritto materno che il fenomeno ebbe una diffusione molto più generale di quanto non si riesca a dimostrare al riguardo in base alle scarse notizie pervenuteci.

Le «scarse notizie» sulle quali Bachofen ha costruito il suo imponente lavoro erano principalmente le fonti dell'antichità greca e romana, corredate dalle scarse informazioni etnografiche sui popoli extraeuropei raccolte con meticolosa ostinazione nel chiuso di ottocentesche biblioteche.

Notizie più fresche, importanti ed attendibili erano ancora lontane da venire, saranno quelle forniteci dalle più recenti ricerche sul campo condotte da antropologi professionisti. Tra questi citiamo ancora Malinowski che, a proposito della *couvade*, così sottolinea quell'*antico bisogno di simmetria* che, in modo inequivocabile, essa ci sembra rappresentare:

Nelle idee, nei costumi e nei dispositivi sociali che si riferiscono al concepimento, alla gravidanza e al parto, il fatto della maternità è determinato culturalmente al di là della sua natura biologica. La paternità è stabilita in maniera simmetrica in base a regole per cui il padre è tenuto in parte a imitare i tabù e gli obblighi e le regole di condotta imposte tradizionalmente alla madre ed anche è tenuto ad espletare certe funzioni connesse [...] Il comportamento del padre al momento del parto è rigidamente determinato [...] la funzione della *couvade* è quella di stabilire la paternità sociale attraverso l'equiparazione simbolica del padre alla madre. Ben lungi dall'essere una sopravvivenza o un tratto morto o inutile, la *couvade* è semplicemente uno degli atti rituali creativi che stanno alla base dell'istituto familiare.

La *couvade* è indicata dunque come «uno degli atti rituali creativi» dell'istituto familiare in quanto la sua funzione è quella di *creare il padre*. La paternità infatti non è originaria, non c'è fin dall'inizio come la maternità, ma si costruisce sul modello di questa, per imitazione ed estensione al padre di prerogative materne. Bisogna dunque inventare una paternità simbolica e sociale, costruita sul modello della maternità, che imiti le caratteristiche materne attraverso l'assunzione maschile di ruoli e funzioni femminili.

Dunque: *costruire socialmente il padre imitando la madre* e creare così un forte legame tra padre e bambino.

Proprio l'importante rituale della *couvade* rimanda ad una fase cruciale, e poco studiata nella storia della paternità, quella in cui la paternità biologica è sconosciuta, non essendo ancora nota, cioè scoperta la proprietà generativa dello sperma.

Una ricerca sistematica sulla paternità ci fa innanzitutto scoprire che all'inizio la paternità non c'è. Come risulta da un materiale etnografico, mitologico, linguistico di vastissima estensione nello spazio e nel tempo, l'umanità non avrebbe immediatamente colto il nesso causale, tutt'altro che evidente, tra atto sessuale e gravidanza. Questa sarebbe stata pertanto spiegata come dipendente da cause diverse dal processo naturale di fecondazione. La gestazione è stata spesso considerata l'incarnazione nella donna di uno spirito che abita altrove e può arrivare a lei attraverso le vie più diverse, il contatto con una sostanza magica o il passaggio attraverso un centro totemico; vi possono essere gravidanze provocate dalle proprietà di alcuni fiori o frutti, dalle acque dei fiumi o dei mari, dalla pioggia o dal vento, dalle stelle, più frequentemente dai poteri fecondanti della luna. Oggi tutti noi sappiamo di essere costituiti dal patrimonio genetico di entrambi i genitori, ma è innegabile che il padre non può esistere come genitore se non a partire da tale conoscenza. Le rappresentazioni arcaiche della nascita (ancora nel nostro secolo riscontrate e documentate presso gli Aborigeni australiani), nella varietà delle molteplici espressioni di cui abbiamo testimonianza, hanno alla loro base la non comprensione del contributo biologico maschile nel concepimento.

Su questa basilare realtà restano fondamentali le ricerche di Malinowski tra i Trobriandesi matrilineari. A questi indigeni, abitanti un piccolo arcipelago della Melanesia nord-occidentale, egli dedicò tutta la sua attività di ricercatore prima e di scrittore poi, continuando a descriverne la vita sociale e familiare fino alla morte. Si può a buon diritto affermare pertanto che i Trobriandesi costituiscono la comunità primitiva più approfonditamente studiata in tutta l'antropologia. Su nessun'altra popolazione d'interesse etnografico esistono infatti altrettanti, e altrettanto attendibili, studi, monografie, saggi e dibattiti, prodotti per di più dal più autorevole e moderno antropologo di professione.

Che cosa trovò, ancora nel nostro secolo, Malinowski tra gli abitanti delle isole Trobriand? Glielo lasciamo dire con le sue stesse parole:

L'idea che sia solamente ed esclusivamente la madre a creare il corpo del bambino e che l'uomo non contribuisca in nessun modo alla sua formazione costituisce il fattore più importante del sistema legale dei trobriandesi. Le loro opinioni sul processo di procreazione, accompagnate da certe credenze animistiche e mitologiche, affermano senza nessun dubbio o riserve che il bambino è fatto della stessa sostanza della madre e che tra padre e bambino non sussiste assolutamente alcun legame derivante da un'unione fisica. Che sia solo la madre a dare tutto alla creatura che sta per mettere al mondo è cosa ovvia per gli indigeni, ed essi la sostengono con molta convinzione. 'La madre nutre il bambino nel suo corpo. Poi, quando ne esce, lo nutre con il suo latte'. 'La madre crea il bambino col suo sangue'. 'I fratelli e le sorelle sono della stessa carne perché vengono dalla stessa madre'.

Ed ancora:

Gli indigeni hanno un'istituzione matrimoniale molto solida e ciononostante ignorano nel modo più assoluto l'importanza dell'uomo nel concepimento dei bambini. Allo stesso tempo il termine 'padre' è per i Trobriandesi una definizione chiara anche se esclusivamente sociale: essa definisce l'uomo sposato con la madre, colui che abita nella sua stessa casa e che fa parte della casa. In tutte le mie discussioni sulla parentela, il padre mi viene decisamente descritto come *tomawaka*, uno 'straniero' oppure ancora più correttamente un estraneo [...] Il lettore si renderà dunque conto che il termine 'padre', così come lo uso io in questo libro, deve essere inteso senza le implicazioni biologiche, morali e legali che sono invece nostre, e solo nel senso totalmente specifico della società della quale ci stiamo occupando. Forse, per evitare questi possibili malintesi sarebbe stato meglio non usare la nostra parola 'padre', quanto piuttosto la parola indigena *tama*, e parlare di 'rapporto del tama' invece che di 'paternità'; [...] Che cosa significa per l'indigeno la parola *tama* (padre)? 'Marito di mia madre' sarebbe la prima risposta data da un informatore intelligente. Continuerebbe la sua spiegazione dicendo che il suo *tama* è l'uomo in compagnia del quale, compagnia protettrice e affettuosa, egli è cresciuto. Infatti, dato che nelle Trobriand il matrimonio è patrilocale poiché la donna entra a far parte della comunità del villaggio alla quale appartiene il marito e vive nella sua casa, il padre è un compagno costante per i suoi bambini; egli prende attivamente parte alle cure che vengono loro profuse, li nutre e dimostra grande affetto per loro e più tardi si occuperà in parte della loro educazione. Perciò la parola *tama* (padre) condensa nel suo significato emotivo una moltitudine di esperienze della prima infanzia ed esprime il tipico sentimento che esiste tra un ragazzo o una ragazza e un uomo affezionato e maturo della stessa casa; mentre socialmente parlando denota la persona di sesso maschile che ha un rapporto intimo con la madre e che è il padrone della casa.

Il riferimento alla realtà arcaica sopra rivisitata sembra oggi interessante per più ragioni. Innanzitutto perché poco nota. Essa illumina in modo molto significativo il fatto che i nostri «nuovi padri», che imitano la madre, *non sono affatto nuovi*. «C'è qualcosa di nuovo, anzi di antico...» in loro. Dunque, se nelle culture arcaiche il padre si prendeva cura del bambino «esattamente come fa la madre», nulla gli vieta di farlo anche oggi. Non c'è niente di preoccupante e scandaloso in tutto questo...

In secondo luogo, il riferimento alla fase più arcaica della paternità ci

permette di gettare un ponte significativo tra una realtà remota e dimenticata, in cui la non-conoscenza dei dati genetici legati alla riproduzione rendeva il padre periferico e non essenziale rispetto al nucleo biologico madre-figli, e, agli antipodi la realtà attuale in cui proprio la straordinaria conoscenza acquisita in campo genetico, in particolare l'ingegneria genetica, rischia di rendere di nuovo il padre una figura potenzialmente periferica, secondaria e inessenziale.

Le tecnologie riproduttive possono oggi rendere il padre uno sconosciuto, lontano donatore di spermatozoi. Tali tecnologie, con la loro impressionante capacità di manipolazione dei dati genetici naturali rendono oggi più problematici i concetti stessi di maternità e paternità e meno certi i loro confini tra il biologico e il sociale. Ma, ancora una volta è soprattutto la paternità che più rischia di essere messa in discussione e in secondo piano. Anche lo sviluppo delle tecniche di procreazione artificiale può costituire un rilevante contributo a quel processo di progressiva liquidazione della figura paterna, di cui appunto ci stiamo occupando.

In mezzo a queste due opposte realtà, quella remota e poco nota in cui la non conoscenza della paternità biologica rendeva il padre periferico e non essenziale, e la realtà attuale, che di nuovo ripropone un indebolimento della figura paterna, c'è una solida fase, ben nota, sulla quale si è costruita tutta la nostra cultura patriarcale, quella fase in cui la figura paterna da periferica ed inessenziale, quale era alle origini, è diventata centrale e dominante. Ci riferiamo a quell'arco di tempo, durato tanto che pareva non dovesse finire mai, in cui la parola padre evoca *padre patriarca*, *padre padrone*, *patria potestas*, *patriarcato*. Realtà che tutti conosciamo ed abbiamo ben chiara e che solo ai nostri giorni sembra vacillare e manifestare i segni di una crisi decisiva e, pare, irreversibile. Il dominio incontrastato del padre patriarca padrone, che non tollera dissenso, che vuole il figlio fatto a sua immagine e somiglianza, obbedito come un sovrano, riverito come un padre eterno, temuto come un dispotico tiranno, caratterizza secoli di cultura patriarcale ed è stato dominante fin quasi ai nostri giorni.

Ancora nel 1949, in uno studio di Bertram Schaffner (*Patria, indagine sull'autoritarismo nella famiglia tedesca*, con una prefazione di Margaret Mead), questo è il profilo del padre tedesco: «La vita familiare ruota intorno alla figura del padre. Egli è onnipotente, onnisciente e onnipresente, nella misura in cui ciò è possibile a un essere umano. È la fonte dell'autorità, della sicurezza e di tutta la saggezza che i figli si aspettano di ricevere. Ogni altro membro della famiglia possiede uno status inferiore e diritti inferiori ai suoi. È il padre che dà ordini, aspettandosi che essi siano eseguiti... nelle liti tra gli altri membri della famiglia egli è l'ultima corte d'appello. Considera le sue decisioni come definitive e vincolanti, sia per la moglie che per i figli. Obbiezioni o dissenso sono una macchia sulla sua autorità. Il padre funge da modello per i figli. È per loro un ideale da seguire... desidera che il figlio maggiore divenga simile a lui, che segua la sua stessa strada, professi le sue stesse idee e conduca lo stesso tipo di vita. Ma di fatto si aspetta che tutti i figli seguano il suo esempio e obbediscano ai suoi ordini prontamente e senza riserve».

Sappiamo tutti qual è stato il potere del padre, patriarca e padrone, quando esso dominava incontrastato, mortificando e terrorizzando generazioni di figli (e di donne). Sappiamo anche quanto a lungo è durata quella cultura patriarcale che solo oggi (grazie anche alla lotta delle donne) appare in declino. Ci interessa qui cogliere il mo-

mento in cui questa figura va in crisi. I segni di questa crisi sono rintracciabili già nella grande letteratura dell'Ottocento. Il vecchio Karamazov «non è degno di esser chiamato padre». L'accento è posto sull'inimicizia, che poi diverrà aperto conflitto tra padri e figli. I padri sono nemici dei figli e i figli nemici dei padri. Ad esser messo sotto accusa è però il padre, resosi indegno dell'amore del figlio.

Tra i testi letterari del Novecento significativo, su questo tema, è la *Lettera al padre* di Kafka (1919). In questa lettera non spedita di circa settanta pagine il figlio osa dire al padre come egli dovrebbe essere. Anche qui il padre è messo sotto accusa perché è tutto diverso da come lo vorrebbe il figlio. Si va affermando un modello di padre che deve essere a misura dei bisogni e dei desideri del figlio. C'è dunque nell'aria, è ormai pronta, la ribellione dei figli contro i padri che esploderà violenta nel '68.

Tra i molteplici interagenti fattori culturali che oggi concorrono alla liquidazione della figura paterna non possiamo non sottolineare che viviamo in una cultura ormai intrisa di una visione psicoanalitica delle dinamiche familiari. E proprio la psicoanalisi ha, a suo fondamento, l'idea dell'uccisione del padre. Questa è un'idea centrale, cardine dell'edificio teorico psicanalitico, tanto che Freud l'ha posta addirittura quale *fons et origo* della cultura: «All'inizio vi fu quell'evento». Il parricidio originario, appunto, con conseguente pasto totemico, il senso di colpa dei figli nei confronti del Padre, da cui il tabù dell'incesto ecc.

Dunque l'idea dell'uccisione del padre è simbolicamente un'immagine forte, è l'evento originario dal quale il padre della psicoanalisi fa derivare l'origine della cultura, un archetipo che ogni figlio si porta dentro. Idea un tempo repressa dietro la soggezione, la reverenza formale, l'obbedienza, oggi palesemente espressa nella ribellione e nella contestazione. Anche la psicoanalisi dunque, pone l'accento sul conflitto padre-figlio. In questo conflitto essa si schiera dalla parte del figlio: è normale, accade che ogni figlio desideri di sopprimere il padre. Ora proprio quei figli che, come generazione, hanno contribuito più di ogni altra alla liquidazione del padre, che hanno apertamente contestato l'autorità paterna ed ogni forma di autorità (dunque non solo il proprio padre, ma tutti i padri), quei figli che sono stati gli ultimi ad avere come controparte la figura del padre tiranno e distante, di cui da bambini hanno sempre sentito la mancanza, e che, da grandi, vedevano tornare a casa solo per comandare, questi figli che più di tutti gli altri hanno realizzato «l'uccisione del padre» e si sono disfatti della sua autorità – penso ai giovani, ex giovani dei movimenti giovanili e studenteschi –, quei figli sono i padri di oggi.

Questi padri, per non lasciarsi uccidere dal figlio, obbediscono al figlio. Abbiamo una situazione rapidamente capovolta: prima chi comandava era il padre e il figlio doveva essere come lo vuole il padre. Oggi succede spesso che chi comanda è il figlio e il padre si sforza di essere come il figlio lo vuole.

In questo conflitto epocale padre-figli sembra dunque che abbia vinto il figlio. Sempre più oggi chi comanda è il figlio.

Ora, se tutti sappiamo i disastri, la sofferenza e l'umiliazione inflitta dai padri tiranni che per secoli hanno mortificato generazioni di figli, non meno disastri rischiano di fare questi padri desautorati, quasi messi in ginocchio dai figli. Questi ultimi, infatti, se possono sembrare vincenti nel conflitto col padre, rischiano poi di essere pericolosamente perdenti sul piano della loro reale riuscita nella vita, in quel processo

di crescita che è innanzitutto indipendenza, autonomia, emancipazione da figure genitoriali. Perché questi figli che più comandano, che più vogliono, che più ottengono (ed è incredibile quanto i figli abbiano ottenuto, in un arco brevissimo di tempo, impensabile solo fino a pochi anni fa), questi figli sono anche quelli che più dipendono.

Nota:

I brani di M. Mead sono tratti da *Sesso e temperamento in tre società primitive*, Il Saggiatore, Milano 1967.

Quelli di J.J. Bachofen, *Il matriarcato*, Einaudi, Torino 1988, vol. II.

Malinowski, *La vita sessuale dei selvaggi nella Melanesia nord-occidentale*, Feltrinelli, Milano 1961.

Si veda inoltre D. Lenzen, *Alla ricerca del padre*, Laterza, Roma-Bari 1994 (da questo vol. è tratta la citazione di B. Schaffner).

Sulla complessa questione della paternità inoltre cfr.:

G. Lo Russo, *Uomini e Padri. L'oscura questione maschile*, Borla, Roma 1995. Il libro evidenzia come il processo di costruzione simbolica e sociale della paternità e dei ruoli maschili vada di pari passo con il processo di costruzione della donna come essere debole e subordinato, chiarendo il percorso che ha fatto dell'uomo il soggetto e della donna l'oggetto di ogni discorso.